

Italia, a pochi chilometri da Lampedusa. Eppure, c'è chi plaude alla disponibilità di Tripoli. Incredibile ma vero. «Esprimiamo il nostro apprezzamento per il gesto positivo di disponibilità delle autorità libiche, anche se attendiamo una conferma ufficiale», afferma il portavoce della Farnesina, Maurizio Massari. «Auspiamo che le persone liberate possano trovare in Libia adeguate opportunità di lavoro e vita», sottolinea Massari, e aggiunge: «L'Europa dovrebbe, crediamo, aiutare la Libia a tal fine».

MA QUALE ASILO

La conclusione è un «must» di Frattini e dei suoi collaboratori: buttare la palla all'Europa. Il portavoce della Farnesina si dice convinto che «per i richiedenti asilo non è questione bilaterale con l'Italia, ma questione europea che va risolta - come il ministro degli Esteri Franco Frattini ha più volte detto - con una piena condivisione delle responsabilità da parte di tutti i Paesi Ue». Nessun riferimento alle violenze subite dai sequestrati di Brak. Nessun accenno, neanche indiretto, alla possibilità di reinsediare in Italia

IRAN, AMBASCIATRICE FERMATA

La polizia iraniana ha fermato per poche ore l'ambasciatrice svizzera, che rappresenta anche gli Usa. Era in viaggio verso il confine con il Turkmenistan ricco di siti storico-naturalistici.

una parte dei richiedenti asilo. Il caso è chiuso. Per la Farnesina come per il Viminale e Palazzo Chigi. «Non esiste un caso eritrei», proclama all'Ansa l'ambasciatore libico in Italia, Hafed Gaddur. «Gli eritrei sono ospiti uguali agli altri cittadini», sottolinea il diplomatico, bollando come «propaganda» le notizie secondo le quali centinaia di profughi eritrei erano trattenuti in pesanti condizioni di detenzione.

UN PESO PER TRIPOLI

Lo Stato libico, spiega Gaddur, ha semplicemente deciso che «non si farà più carico di dar da mangiare e da dormire gratis» a migliaia di persone come ha fatto finora perché «ha fatto di tutto per ospitarli e per noi sono un peso». «Chi vuole lavorare è libero di farlo - aggiunge - chi non vuole può tornare nel proprio Paese», ma tutti «devono rispettare le leggi libiche. Per finire, l'avvertimento: «Non permettiamo a nessun Paese, amico o no, di intervenire nei nostri affari interni. Non tolleriamo ingerenze». Neanche umanitarie. ♦

**PAROLA
D'ORDINE:
FARE AFFARI**

**IL TRATTATO
E LA FESTA**

U. D. G.

udegiwannangeli@unita.it



Il 28 agosto Muammar Gheddafi sarà a Roma per festeggiare il secondo anniversario della firma del Trattato di cooperazione e amicizia Libia-Italia. A riceverlo, in pompa magna, sarà il suo amico dichiarato: Silvio Berlusconi. Chissà se il Cavaliere avrà tempo e voglia di affrontare con il rais di Tripoli la questione dei diritti umani e di asilo. Ne dubitiamo fortemente. Perché nelle relazioni tra i due leader non c'è altro spazio che quello degli affari. Il resto è disturbo. Anche quando quel «resto» riguarda la vita di migliaia di esseri umani, donne, uomini, bambini. La diplomazia degli affari è la guida maestra delle relazioni, anche personali, tra il presidente del Consiglio e i capi di Paesi che sui diritti umani hanno sempre mostrato fastidio e ostilità: dal Colonello libico al presidente del Sudan, Omar al-Bashir su cui pende un mandato di cattura internazionale per genocidio nel Darfur, emesso dalla Corte penale internazionale dell'Aya. Per non parlare dello «zar Vladimir» (Vladimir Putin, premier della Russia) e del satrapo bielorusso, il presidente Alexander Lukashenko. «Pecunia non olet». Tanto più se affari miliardari possono essere messi in discussione da una clausola che, chiedono in molti, dovrebbe essere apposta ad ogni accordo bilaterale che l'Italia sottoscrive con Paesi a «rischio diritti». Una clausola di insolvenza: gli affari saltano se non vengono rispettati gli standard minimi in materia di diritti umani. Così non è avvenuto per la Libia. Ecco allora la Farnesina rallegrarsi perché 205 cittadini eritrei non sono più segregati in un lager libico ma restano ostaggio di un potere - che li considera solo «un peso» se non una minaccia per la sicurezza nazionale. Il Governo italiano ha un solo modo per non vergognarsi: concedere ai segregati di Brak asilo. Sarebbe un atto dovuto. Ma Cesare ha altro a cui pensare. ♦

**«Sono clandestini»
Una «lista di proscrizione»
fai-da-te circola in Utah**

Miltecento nomi, telefoni, indirizzi. Una lista di «clandestini» ispanici troppo accurata. L'hanno stilata e diffusa due dipendenti dell'Ufficio Statale del lavoro. Identificati, il governatore Gary Herbert si è scusato per loro.

V. L.

esteri@unita.it

Una lettera anonima, vigliacca. Più che una lettera, è un elenco che denuncia - nome e cognome, indirizzo, numero di telefono, data di nascita, occupazione - ben 1.300 immigrati clandestini. L'ha ricevuta la polizia, l'hanno ricevuta i giornali con l'intimazione di renderla pubblica. Così che i «clandestini» vengano deportati d'autorità, o altrimenti «incoraggiati ad andarsene» dall'ostilità dei vicini. Non è una guerra tra poveri negli slums più degradati. Avviene in uno degli Stati uniti d'America, lo Utah. Americani doc, ex immigrati anche loro a meno che non siano indiani, contro gli immigrati d'oggi, la comunità ispanica.

Un gesto violento, anche se chi l'ha fatto si autodefinisce non violento. La «lista» non è del tutto accurata: nell'ansia di puntare il dito sugli ispanici, ha inserito anche famiglie e persone perfettamente legali. Certo, ex clandestini.

Sulla vicenda è stata aperta un'inchiesta. Chi ha stilata, infatti, deve avere accesso a «informazioni sensibili». Deve conoscere dettagli personali: di alcune donne si specifica

che sono incinte. A quei dati si arriva grazie agli archivi delle aziende di servizi (acqua, gas, elettricità, telefoni) o da elenchi di studi medici, oppure dagli uffici municipali o da quelli della polizia. Se è possibile che un dilettante schedi i nuovi arrivati, è più difficile che ne sappia la data di nascita o il telefono. Dunque: chi ha aiutato l'anonimo? Un'inchiesta interna ha accertato che quelle liste erano state compilate da due o più dipendenti dell'Ufficio Statale del Lavoro, che sono stati sospesi. E il governatore dello Stato, Gary Herbert, un repubblicano, ha chiesto scusa per l'azione dei suoi dipendenti statali.

«SIANO DEPORTATI»

«Guardiamo e ascoltiamo - è scritto nella lettera anonima, che si conclude annunciando altri elenchi - Siamo non violenti e non sosteniamo la violenza. Amiamo il nostro Paese e il nostro Stato. Amiamo il governo. Amiamo la Costituzione. Siamo cittadini che semplicemente assistono al degrado del Paese e dello Stato, causato in parte dalla continua presenza di immigrati clandestini». Il degrado? E quanto ce n'è in quella lettera?

La Naacp, la più grande organizzazione dei diritti civili d'America, accusa di «razzismo» i responsabili del Tea Party, che permettono ai militanti di farsi beffe del presidente Obama dipingendolo di volta in volta come Hitler, o Stalin, o una scimmia. ♦

**Merkel è più sola, si dimette
il sindaco di Amburgo**

Il sindaco della città-regione di Amburgo, Ole von Beust (Cdu) si dimetterà oggi, anticipa il tabloid Bild, perché è stanco della politica. Le sue dimissioni sarebbero un duro colpo per la cancelliera Merkel, già indebolita dalle crescenti divergenze all'interno della maggioranza e dal calo dei sondaggi. Così la cancelliera perde un importante punto di riferimento nel Nord del Paese, commenta la stampa tedesca. E c'è chi sottolinea la recente sconfitta nel Nord Reno-Westfalia, che per la leader conservatrice ha

significato l'addio alla maggioranza al Bundesrat (la Camera alta dei rappresentanti regionali) e il ritiro dalla vita politica dell'ormai ex governatore del Land, il suo alleato Juergen Ruettgens (Cdu).

Cinquantacinque anni, von Beust ha portato i conservatori al potere nella metropoli portuale tedesca nel 2001, dopo 44 anni all'opposizione. Da allora, ha governato con la maggioranza assoluta dal 2004 al 2008 e poi con un governo di coalizione nero-verde dal 2008. ♦